

Spiritualità

37

Paolo Ribet

Lottando insieme a Giobbe

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Ribet, Paolo

Lottando insieme a Giobbe / Paolo Ribet

Torino : Claudiana, 2024

188 p. ; 20 cm. – (Spiritualità ; 37)

ISBN 978-88-6898-395-6

1. Bibbia. Antico Testamento. Giobbe

223.1 (ed. 23) – Libri poetici dell'Antico Testamento. Giobbe

© Claudiana srl, 2024

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

33 32 31 30 29 28 27 26 25 24 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

A Irene e Jacopo, guardando al futuro

«Il mio orecchio aveva sentito parlare di te
ma ora il mio occhio ti ha visto»
(Giobbe 42,5)

Introduzione

Un libro duro. Il libro di Giobbe rappresenta e ha sempre rappresentato una sfida per i lettori e per gli interpreti. Da molti punti di vista: storico, linguistico... Ma lo è soprattutto *dal punto di vista del contenuto*. Il grido di dolore di Giobbe ci urta, ci fa male. Ma anche l'immagine di Dio, un Dio che permette che il male aggredisca il suo fedele servitore, ci scandalizza, tanto che ci si è anche domandati se la risposta che Dio dà a Giobbe alla fine del libro sia del tutto soddisfacente.

Però, come spesso succede, se da un lato siamo urtati dalla lettura di questo libro, d'altro lato non riusciamo a farne a meno. Più lo leggiamo e più ci rendiamo conto di trovarci di fronte a una specie di specchio spirituale, per cui lottiamo insieme a Giobbe perché l'esperienza del male è ineludibile nella nostra vita – e d'altra parte lo è anche l'esperienza di Dio, della fede, dell'amore che abbiamo conosciuto in Gesù Cristo.

Tornano alla mente le parole del profeta Geremia, il suo lamento del cap. 20: «*Io vorrei scordarmi di Te, Dio, vorrei dimenticarti. Ma quando mi volto dall'altra parte, un fuoco arde dentro di me*». *Nec tecum nec sine te vivere possum*: non posso vivere con te, ma non posso vivere neanche senza di te, diceva un proverbio latino molto citato, in tutt'altro contesto.

Nell'intraprendere la lettura di questo libro, però, non dobbiamo dimenticare che il testo, come diceva Umberto Eco, è «una macchina pigra» che ha bisogno della

cooperazione del lettore per produrre significato; dunque, l'incontro fra il testo biblico e il lettore deve assomigliare a una conversazione ben riuscita, nella quale entrambi gli interlocutori (noi e il testo o, se si preferisce, noi e Giobbe) si pongono in ascolto reciproco e in cui avviene una sorta di fusione degli orizzonti.

Ma perché questo possa avvenire dobbiamo essere consapevoli che il testo parla a partire da una cultura e un'epoca differenti e quindi noi dobbiamo fare lo sforzo di comprendere Giobbe nel suo tempo, essere solidali con lui perché in fondo la sua battaglia è anche la nostra.

Cercando una definizione. E non dobbiamo neanche dimenticare una domanda che sta all'inizio di questa esperienza: come possiamo definire il libro di Giobbe? Nel corso del tempo sono state date molte definizioni: una tragedia, un romanzo edificante – come ne troviamo altri nell'Antico Testamento. Pensiamo al libro di Ruth, o di Ester, ma anche alle avventure dei profeti Giona e Daniele. Io preferisco comparare il libro di Giobbe a una “*sacra rappresentazione*”, di quelle che si tenevano nel Medio Evo davanti alle cattedrali per rendere il popolo partecipe dei fatti narrati nella Bibbia.

Ne parleremo ancora, perché è importante chiarirsi, prima di intraprendere qualsiasi lettura, su che tipo di racconto abbiamo davanti – e questo vale soprattutto quando leggiamo la Bibbia. Per secoli è stato affermato che tutto ciò che è scritto nella Parola di Dio è un fatto storico, che è accaduto davvero così come è riportato, perché (si è detto anche questo) se non fosse vero un dettaglio, non potremmo più fidarci di nulla.

Per fare un esempio al riguardo, basti pensare al processo di Galileo Galilei davanti al Sant'Uffizio (1633), perché questi sosteneva la tesi copernicana eliocentrica sul moto dei corpi celesti, tesi respinta dalla Chiesa cattolica, la quale affermava invece «che il Sole sia centro

del mondo e immobile di moto locale, è proposizione assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura», in quanto in contrasto con ciò si legge in Giosuè 10,12: «*Sole, fermati su Gabaon*». Il processo si concluse con l'abiura forzata e l'umiliazione dello scienziato pisano.

Una lettura letteralista non va solo contro la ragione, ma va anche contro la Bibbia stessa. Infatti, nella Bibbia ci sono palesemente degli errori come il fatto che è vietato mangiare il coniglio (o la lepre, a seconda delle traduzioni), che viene definito un ruminante (Lev. 11,5 e Deut. 14,7). Pare che vi siano degli studi fatti in America che affermano che esistono anche dei conigli che ruminano; ma tali affermazioni nascono dal timore, presente non solo al tempo di Galileo, che, se la Bibbia "sbaglia" su un punto tutto sommato banale, chi ci garantisce che non sbagli su altri punti ben più fondamentali?

Ma, dicevamo, una lettura letteralista va contro la Bibbia stessa perché gli antichi non ragionavano come ragioniamo noi e non esprimevano concetti e idee così come lo faremmo noi. Spesso abbiamo di loro una immagine stereotipata, come delle persone primitive, brutali e poco propense alla riflessione filosofica o psicologica. Ci sbagliamo.

O meglio: erano anche brutali – ma mi pare che certe immagini della guerra in Ucraina, nel cuore della vecchia Europa culla della civiltà, non testimonino a favore di una nostra supposta superiorità.

Gli antichi sapevano riflettere sulle cose e le esperienze, ed erano anche dei fini psicologi; ma usavano molto di più racconti e immagini che non discorsi astratti. Racconti e immagini che spesso noi banalizziamo nel momento in cui li interpretiamo pedissequamente, fermandoci alla forma esteriore, senza cogliere i molti significati presenti al loro interno.

Dunque, aprendo il libro di Giobbe, ci troviamo coinvolti nella lotta descritta in questa “sacra rappresentazione”, per questo dobbiamo pazientare fino alla fine del nostro percorso prima di dare un giudizio, senza farci scandalizzare dai toni forti che in esso vengono usati – anche per verificare se lo abbiamo compreso in quello che esso è e in quello che vuole dire.

Due libri in uno? Il libro di Giobbe, abbiamo detto, ha sempre rappresentato una sfida per i lettori e per gli interpreti, tanto che Girolamo scriveva: «Spiegare Giobbe è come tentare di tenere tra le mani un’anguilla o una piccola murena: più forte si preme, più velocemente sfugge di mano»¹.

È una sfida *dal punto di vista linguistico*, in quanto vi sono parole e concetti di difficile interpretazione e traduzione, con almeno un centinaio di parole poco o mai usate nella Bibbia ebraica o di derivazione aramaica.

Lo è *dal punto di vista della struttura*. Esso, infatti si apre e si conclude con due parti in prosa – la cosiddetta “novella cornice”, mentre il corpo del libro è in poesia. Per di più vi è una evidente differenza di temi e di tensione fra le due parti.

La domanda, dunque, è: come si rapportano tra loro queste due parti? Vi è contraddizione fra loro e quale delle due parti è stata scritta per prima? Alcuni sostengono che la parte in prosa sia stata scritta per attenuare la forza dirompente della parte in poesia e chi, viceversa, sostiene che la parte in poesia sia stata scritta per commentare quella in prosa. È molto difficile definire con chiarezza quale delle due ipotesi sia più sostenibile, perché gli elementi che abbiamo in mano sono troppo pochi. Una cosa però è certa: il testo, prima di giungere fino a noi, è stato manipolato con qualche “aggiustamen-

¹ GIROLAMO, *Biblia Sacra cum Glossa Ordinaria, Tomus Tertius*, 12, cit. in G. RAVASI, *Il libro di Giobbe*, Dehoniane, Bologna 2015, p. 11.

to” e delle aggiunte, come il salmo sulla saggezza divina del cap. 28 o l'intervento, del tutto inatteso, di Elihu dei capp. 32 - 37. Ma non è mai bene agire sul testo biblico togliendo quello che ci pare aggiunto o superfluo, perché in questo modo, semplicemente aggiungeremmo il nostro intervento censorio a quello eventuale operato nel tempo passato. Conviene dunque accettare la sfida e affrontare il testo per come si presenta a noi nella sua completezza e complessità.

Lo è *dal punto di vista storico*. Quando può essere stato scritto? La parte in prosa potrebbe essere anche molto antica e a riprova di questo si fa notare come i caldei in 1,17 siano indicati come beduini predatori, mentre all'epoca della stesura finale (500/400 a.C. [?]) erano ben altra cosa, un popolo stanziale dalla raffinata civiltà. E già dall'antichità i rabbini cercavano di identificare la figura di questo protagonista con qualche personaggio noto, per cui c'era chi lo vedeva come un contemporaneo di Abramo, oppure chi lo identificava con qualcuno dei servi di Faraone timorati di Dio decritti in Es. 9,20.

Uno studio comparato delle religioni, inoltre, ci mostra che lo sfondo culturale in cui nasce il libro di Giobbe è impregnato dell'antica letteratura sapienziale del Vicino Oriente antico, elaborata sia presso i sumeri, sia in Egitto. Possiamo immaginare che l'autore (o gli autori) del libro di Giobbe conoscesse un testo egiziano noto come *Dialogo di un disperato con la propria anima* risalente al 2100 a.C., che in un suo passaggio esclama: «A chi parlerò oggi? Non vi sono giusti, la terra è abbandonata ai malfattori»; oppure il testo mesopotamico, risalente al II millennio a.C., e conosciuto come *Il lamento del giusto sofferente*, che a un certo punto esclama: «Certo credevo davvero che la mia pietà fosse gradita agli dèi. Ma forse, ciò che si reputa una buona azione è

per loro un'offesa e ciò che si ritiene una bestemmia, è una buona azione per loro?».».

Se così fosse, potremmo dire che la grandezza del nostro autore sta nell'aver usato una storia che tutti conoscevano, ma costruendo una teologia completamente diversa, conforme al messaggio che voleva portare. Del resto, anche Gesù ha usato lo stesso sistema con alcune sue parabole: ha preso una storia nota e ne ha cambiato il finale, provocando in tal modo quell'"effetto sorpresa" che costituisce la "punta" del suo insegnamento.

Al tempo dell'esilio. La parte in poesia sembra invece essere, per linguaggio e per contenuti, molto più recente. L'uso di vocaboli aramaici, poi, suggerisce l'idea che l'opera sia stata scritta al tempo dell'esilio in Babilonia, o addirittura dopo il ritorno. Non è indifferente sapere la data di composizione (per lo meno della sua ultima stesura) di un libro biblico, perché così è più facile per noi comprendere meglio quali sono le problematiche che si agitano in quello scritto.

Infine, lo è anche *dal punto di vista del contenuto*, di cui si è già detto. Un contenuto molto forte, per certi versi scandaloso, nel senso che costringe la fede di ognuno a riflettere su se stessa e su Dio. Va notato però come molto spesso, nella tradizione come nel commento, si sia in realtà privilegiata la "novella cornice", in cui Giobbe appare come l'uomo paziente, che sopporta ogni cosa senza deflettere dalla sua fede.

"*San*" Giobbe? Infatti, questa figura è entrata molto presto fra quelle dei santi e dei martiri sia nella chiesa cristiana orientale, sia in quella occidentale. Gli furono dedicate delle chiese, come a Venezia e a Bologna, ma anche degli ospedali, dei lebbrosari, in virtù del fatto che anche lui fu colpito dalla malattia – come il Lazzaro della parabola di Luca 16,20-25, dalla cui memoria sono nati i lazzaretti. Nella liturgia latina è ricordato nel Mar-

tirologio romano il 10 maggio, mentre le liturgie orientali hanno un ufficio in suo onore, e precisamente il 27 aprile in Abissinia, il 6 maggio nella Chiesa greca e in quella melchita, il 22 maggio a Gerusalemme e il 29 agosto nella Chiesa copta.

Insomma, come possiamo definire Giobbe e il libro che porta il suo nome? Certamente non si tratta di un personaggio o di un libro storico, come pure si è pensato per molto tempo.

Come anticipato, io lo definirei una “*sacra rappresentazione*” in cui, attraverso i dialoghi, come in un dramma, si tocca e si discute sostanzialmente un argomento che coinvolge l’umanità da sempre: il tema del male, del dolore immotivato – e con esso anche tutti gli altri temi che sono a esso correlati: Dio, l’uomo, la gratuità della fede, la creazione, il bene e la felicità...

Abbiamo già toccato il tema di come dobbiamo leggere il libro di Giobbe, ma conviene approfondirlo ancora un po’, anche per la preoccupazione che la definizione che ne ho dato possa scandalizzare chi è abituato a pensare e a leggere la Bibbia come a una serie di fatti storici.

I rabbini. Elie Wiesel riporta come per molto tempo i rabbini abbiano cercato affannosamente di dare una casa a Giobbe, di situarlo nel tempo e nello spazio:

Il suo nome, Ezechiele lo ricorda, *en passant*, con quello di Noè e di Daniele (Ez. 14,14 e 20); era contemporaneo dell’uno o dell’altro? È possibile, ma lo si colloca ugualmente al tempo di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, di Sansone, di Salomone, di Assuero, dell’esilio babilonese [...] Ce lo descrivono come alto funzionario egiziano, consigliere della corte dei faraoni, collega di Balaam e di Yetro [...] Un’opera apocrifia, *Il testamento di Giobbe*, precisa che Dina [figlia di Giacobbe e Lea, Gen. 30,21 e cap. 34, e immaginata come moglie

di Giobbe] sarebbe una sua cugina, in quanto lui sarebbe figlio di Esau².

E si potrebbe continuare.

La Storia e la Verità. Una tale attitudine è però a mio avviso fuorviante, per diversi motivi. Innanzitutto perché non tiene conto che anche la narrazione “storica” (soprattutto nei tempi più remoti) è fortemente condizionata dall’interpretazione dei fatti stessi. Non credo che esista una stele antica che narri una sconfitta del re che si vuole celebrare. I re, i faraoni, hanno conseguito sempre splendide vittorie, anche se poi sono stati costretti a ritirarsi in fretta dal territorio nemico. Anche i “fatti” non sono mai neutri nella narrazione che se ne fa. Credo che questa situazione sia dimostrata in modo lampante dalle notizie che riceviamo quotidianamente delle vicende della guerra in Ucraina, dove le *fake news* (le interpretazioni fuorvianti dei fatti) sono sganciate in numero maggiore delle bombe.

In secondo luogo, noi dobbiamo leggere Giobbe come “vero” non perché un signore che portava questo nome sia esistito in un certo luogo e in un certo tempo, ma perché egli incarna la condizione umana, è portatore di una domanda che da sempre scuote la consapevolezza umana.

Nella storia della coscienza dell’umanità sono queste “storie” che hanno segnato i passi più significativi. A cominciare dalla tragedia greca, dove Antigone incarna la tensione fra la pietà e la legge, fra la legge divina e quella umana quando vuole seppellire il corpo del fratello Polinice, nonostante il divieto del re di Tebe.

Per proseguire, anche per fare pochi esempi, con Desdemona che muore vittima dell’odio di Iago e della

² E. WIESEL, *Personaggi biblici attraverso il Midrash*, Giuntina, Firenze, pp. 164 s.

folle gelosia di Otello. Oserei dire che ogni povera vittima di femminicidio muore una volta soltanto, mentre Desdemona mille, ogni volta che sale sulla scena, incarnando così una condizione della donna che ancora non siamo riusciti a superare – e una condizione dell'uomo (maschio) che ancora non siamo riusciti a vincere.

Non dobbiamo mai dimenticare che ci troviamo di fronte a un testo antico, che quindi esprime verità e concetti attraverso una storia. Possiamo di nuovo prendere l'esempio di Gesù e delle parabole che raccontava ai suoi uditori. Non erano "storielle", erano esempi di vita che costringevano l'uditore (o il lettore, come noi) a entrare nel racconto e a confrontarsi, senza nascondersi, con le realtà che in essi venivano narrate. «Si parla di te»: questo è il presupposto. Quando si ascolta una parabola, quando si legge un racconto come quello che ha Giobbe come protagonista, questa stessa parola risuona, incessante: «si tratta di te», perché è il tuo rapporto con la vita, col bene e col male, con Dio stesso, che devi affrontare.

Per questo, come si suol dire, *i conti vanno fatti alla fine* e dobbiamo pazientare fino al termine del nostro percorso prima di dare un giudizio su questo libro biblico, senza farsi scandalizzare dai toni forti che in esso vengono usati – anche per verificare se lo abbiamo compreso fino in fondo.

La lettura del libro di Giobbe deve diventare per noi come un viaggio, come l'attraversamento di una «selva selvaggia e aspra e forte» per cercare di cogliere i molti aspetti presenti in questo testo, che ci vuole accompagnare, come detto, attraverso vari temi: il male insensato, il dolore, la preghiera, la realtà di Dio – ma anche attraverso i nostri preconetti e i nostri limiti nella comprensione stessa della fede.

Un esegeta ha scritto: «Non c'è da stupirsi che il libro di Giobbe sia stato descritto come l'unico libro della

Bibbia che sia *contro* la Bibbia»³. Se noi pensiamo che la Bibbia debba darci soltanto calma, serenità e consolazione (e certo ci sono molti passi che vanno in questo senso), Giobbe ci ricorda che la vita è molto più variegata e che la Parola è anche provocazione e vocazione.

Il contenuto si può facilmente dividere come segue:

– Abbiamo innanzitutto un prologo in prosa, capp. 1 e 2, nel quale sono descritte dapprima la felice condizione di Giobbe, uomo pio e integro, e quindi le prove a cui viene sottoposto in modo del tutto inatteso a causa di una disputa fra Dio e il Satana.

– La seconda parte, 3,1 - 42,6, costituisce il “corpo” dell’opera. Giungono anzitutto tre amici di Giobbe, Elifaz, Bildad e Zofar. Nei capp. 3 - 14 abbiamo una prima serie di dispute tra Giobbe e i suoi amici. Lo schema è chiaro: dapprima Giobbe “esplode” in un lamento, seguono gli interventi degli amici che lo rimproverano e per ognuno di questi discorsi abbiamo la replica di Giobbe. Nei capp. 15 - 21 abbiamo una seconda serie di discorsi, e nei capp. 22 - 27 una terza serie, in cui manca soltanto l’intervento di Zofar.

– Nel cap. 28 abbiamo interpolato un salmo sul carattere imperscrutabile della sapienza divina, che non ha particolare attinenza col resto del libro.

– I capp. 29 - 31 contengono l’autodifesa di Giobbe e la forte richiesta di una risposta da parte di Dio (vedi 31,35: «L’Onnipotente mi risponda!»).

– Nei capp. 32 - 37 entra in scena un nuovo personaggio, Elihu. Dai suoi discorsi (visto che non è presentato in alcun modo) sembrerebbe trattarsi di un giovane, che si contrappone agli anziani amici di Giobbe e che imposta il suo discorso su elementi nuovi, “moderni”, incen-

³ W.P. BROWN, *Introducing Job. A Journey of Transformation*, “Interpretation” 3 (1999), p. 229.

trati sulla santità di Dio e la sua giustizia. Il dolore, poi, secondo Elihu, è come un grande lavacro di purificazione, un crogiolo che libera dal male e dalle sue scorie.

– Nei capp. 38 - 39 Dio risponde all'invocazione di Giobbe e abbiamo il suo primo discorso, incentrato sul rapporto tra il Signore e la sua creazione. A esso risponde brevemente Giobbe in 40,1-5. In 40,6-41,26 abbiamo il secondo discorso di Dio, in cui compaiono anche due mostri mitologici, Liwyātān e Bēhēmôt.

– Infine, nel cap. 42 abbiamo l'epilogo, di nuovo in prosa, con la sottomissione completa di Giobbe a Dio e il suo ristabilimento nella condizione iniziale – e la critica di Dio ai tre amici.

1 — C'era nel paese di Uz...

(Giob. 1,1)

La “*novella cornice*”. C'era una volta ... Quando? Dove? Non è importante.

In un tempo lontano, in un Paese lontano viveva un uomo saggio e pio. Così comincia la nostra storia, con un andamento quasi favolistico. Pare che non si trattasse di un ebreo perché non abitava in Israele, bensì nel paese di Uz, che non sappiamo dove si trovasse, ma presumibilmente in una regione a est del Giordano. Era anche molto ricco e l'elenco dei suoi beni è impressionante: pecore, cammelli, buoi... servi. Tutto gli era donato a profusione dalla mano benevola di Dio.

A questo fatto corrisponde la virtù di Giobbe l'Uzita, che viene descritta con quattro espressioni (segno di totalità): egli era innanzitutto «*integro*» (cioè senza difetti); era anche «*retto*» (cioè obbediente ai voleri divini e alle sue leggi). Inoltre era «*timorato di Dio*». Si tratta dunque di un credente attivo, anche se non si specifica che fosse devoto al Dio di Israele. Anzi, per tutto il libro si usano dei termini generici per indicare la divinità, quasi a mostrare un'apertura di orizzonti che fanno di quest'uomo il prototipo della persona integra, sotto qualunque cielo, come testimoniato dall'ultima virtù: era infatti anche «*alieno dal male*».

Un uomo integro. È dunque il ritratto della persona integra a tutto tondo. Questa parola, *integrità* (in ebraico, *tumma*), è particolarmente importante e la ritroveremo,

caricata di valenze diverse, in questi due primi capitoli. Essa rappresenta quel complesso di pensieri, parole e azioni che mostrano un rapporto schietto e aperto con Dio, una piena fiducia e disponibilità. Si potrebbe dire che essa rappresenti il fatto che Giobbe ama davvero il Signore «per niente», potremmo dire: in modo gratuito, in un appoggiarsi completo, fiducioso a Lui, senza attendersi nulla in cambio.

Infatti, era così scrupoloso che, quando i suoi dieci figli facevano festa per il compleanno dell'uno o dell'altro – ed erano festini che duravano alcuni giorni – egli poi li chiamava a sé e li purificava offrendo sacrifici per loro, perché non si sa mai... Nel corso della festa avrebbero potuto “maledire” Dio, in pensieri o in atti. In realtà, il testo ebraico dice «benedire», anziché «maledire»; ma possiamo immaginare che qualche copista, scandalizzato, abbia sostituito la parola – come potremo vedere anche in 2,9.

Il nome di questo personaggio, abbiamo detto, era *Giobbe*, e già questo introduce nel nostro racconto una nota interessante. Pare infatti che il suo nome possa significare, come afferma qualcuno, «l'odiato» o «il perseguitato», oppure, come è preferibile perché attestato in antichi testi delle regioni medio orientali, «*dov'è il Padre (divino)?*», intendendo questo come una invocazione alla divinità. Ma queste osservazioni ci portano già al corpo del libro, mentre noi siamo soltanto all'inizio.

Un dialogo in cielo. Improvvisamente la scena si sposta dalla terra al cielo, dove il Signore è circondato dalla sua corte, come un sovrano orientale. Siamo forse a capodanno, e si pianificano gli interventi divini per il prossimo anno. In questa assemblea arriva *il Satana*.

Il Satana. È un personaggio strano, quello che compare qui. Un personaggio che “farà carriera” nel mondo giudaico e poi cristiano. Per il momento, questa parola non indica un nome proprio, ma una funzione parago-

nabile al pubblico ministero o, come dice qualcuno, alla polizia segreta degli Stati totalitari, che ha il compito di accusare gli umani. Il termine deriva da una radice verbale che significa «avversare», «accusare», ed è utilizzato per indicare anche gli avversari o i nemici umani, come in I Sam. 29,4 o I Re 5,18. Qui, e soprattutto in Zac. 3,1 assume le vesti dell'accusatore: «*Mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, che stava davanti all'angelo del Signore, e Satana che stava alla sua destra per accusarlo*» – o del seduttore: «*Satana si mosse contro Israele, e incitò Davide a fare il censimento d'Israele*» (I Cr. 21,1, qui la traduzione greca dei LXX usa il termine *diàbolos*, un'altra parola che farà fortuna). Ma è nel periodo fra i due Testamenti che questo personaggio, con nomi diversi (*Diàbolos*, *Satan*, *Mastema*), acquisterà sempre maggiore importanza e una personalità ben definita, in modo particolare nella letteratura cosiddetta apocalittica. Ed è attraverso questa che entrerà anche nel linguaggio del Nuovo Testamento. Basti citare due testi significativi. In Lc. 10,18, Gesù dice ai suoi discepoli: «*Io vedevo Satana cadere dal cielo come folgore*» e l'apostolo Paolo, in I Tess. 2,18, accusa proprio Satana di opporsi ai suoi progetti di evangelizzazione: «*Più volte abbiamo voluto, almeno io, Paolo, venire da voi; ma Satana ce lo ha impedito*». Questo semplice "funzionario" della corte divina è diventato, col tempo, il principale nemico di Dio, l'oppositore del suo progetto di vita. Ed è proprio per distruggere l'opera di Satana, che Gesù è venuto sulla terra (I Giov. 3,8) e la sua vittoria sui demoni significa la fine del regno di Satana e l'inizio del Regno di Dio (I Tess. 4,13-18; Mt. 12,28).

Dio si rivolge dunque a lui, all'accusatore, e con soddisfazione gli fa notare la grande pietà di Giobbe: «Visto? – sembra dire il Signore, Va tutto bene e nel mondo esiste anche la possibilità della giustizia e della virtù».

Qualcuno può pensare che qui Dio voglia provocare il Satana, la cui risposta però è cinica: «È forse *per nulla* che Giobbe teme Dio?».

Per nulla (hinnam)... Su questa domanda si gioca tutto il racconto successivo: può esistere un amore disinteressato per Dio? Giobbe è ricco e felice. «Per forza: è benedetto. Per questo ama Dio!».

Non esiste, secondo il Satana, la possibilità che un essere umano ami Dio “per nulla”.

Si gioca così *la scommessa tra Dio e il Satana* – una scommessa crudele, se vogliamo; ma in cui *anche Dio si mette in gioco* e punta tutto sulla gratuità dell’amore e della fede di Giobbe.

Il mistero, per l’autore del libro, non è che l’Avversario esista – o per lo meno non gli interessa. Ciò che gli interessa è che questo Avversario possa entrare in dialogo con Dio e che, alla fine, Dio lo tolleri.

Notiamo che l’Avversario non è un *altro Signore* e neanche un *sotto-Signore*. Lui non può fare niente, non può nemmeno toccare l’essere umano senza l’autorizzazione di Dio. E qui sta per noi un grosso problema: perché Dio tollera l’Avversario? Perché accetta la sfida e finisce per accanirsi contro il povero Giobbe, incolpevole e ignaro di ciò che sta accadendo in cielo?

Il Satana agisce dunque con l’autorizzazione di Dio: questo fatto, che urta la nostra sensibilità moderna, non dispiaceva affatto ai Riformatori. Per Calvino, che ha dedicato al nostro libro ben 159 sermoni negli anni 1554/55, questo corrispondeva perfettamente alla sua teologia, caratterizzata dalla centralità della onnipotenza divina, di cui è espressione la formula *Soli Deo Gloria*, a Dio soltanto la gloria. Concetto teologico fondamentale della riflessione calviniana è quello della sovranità divina che si esercita in modo pieno e assoluto nella realtà sia del creato, sia della storia: